

Gronchi – La lunga transizione

La questione del centrosinistra e la distensione internazionale

di Paolo Acanfora

elezione di Giovanni Gronchi alla Presidenza della Repubblica fu una vera sorpresa, che certamente non corrispose alle indicazioni desiderata del partito democratico cristiano. Il candidato della DC era, infatti, il presidente del Senato Cesare Merzagora. Il nome di Gronchi emerse in modo abbastanza inaspettato – sebbene pochi giorni prima alla Camera dei deputati egli tenne un impegnativo discorso commemorazione del decennale della resistenza, che è stato considerato una sorta di trampolino di lancio per la sua candidatura. Su di lui confluirono alla fine i voti dei tre grandi partiti di massa (PCI, PSI e DC) nonché della destra, così che il 29 aprile 1955, con 658 voti, Gronchi divenne il primo presidente cattolico della Repubblica italiana.

L'allora presidente della Camera era il leader di uno dei gruppi della sinistra democristiana ed ancora rivendicava con forza il legame con il mondo sindacale – nonostante la presenza all'interno della DC di un'ala esplicitamente sindacalista guidata da Giulio Pastore. Il legame con il mondo del lavoro aveva, infatti, sempre caratterizzato la sua attività politica sin dalla sua esperienza nel Partito popolare.

La sua elezione alla presidenza della Repubblica rappresentò un punto di frizione importante nel partito democristiano, dove le correnti interne avevano trovato ormai una propria precisa cristallizzazione. Questa avveniva, peraltro, in un momento di trasformazione a livello nazionale ed internazionale particolarmente significativo, con molte ricadute sugli equilibri complessivi del sistema politico italiano e, più generalmente, sull'assetto della guerra fredda.

Sul piano interno, la fine del centrismo degasperiano costringeva ad avviare un ripensamento dei rapporti tra le forze politiche nazionali. La situazione italiana era politicamente difficile. Il mancato raggiungimento del quorum per il premio di maggioranza alle elezioni del giugno 1953 aveva sancito la fragilità della formula centrista. Rimanevano però insuperate le difficoltà relative al possibile allargamento dell'area di governo. A sinistra dello schieramento politico il PCI – forza politica legata, naturalmente, all'area di influenza sovietica – era, per ragioni innanzitutto internazionali, escluso da qualsiasi ipotesi di





coinvolgimento sul piano governativo¹. Esclusione allargata inevitabilmente ai socialisti, per via dello stretto legame con il PCI che si traduceva allora nella strategia del Fronte Popolare. A destra appariva largamente impraticabile un coinvolgimento dei neofascisti del Movimento sociale, mentre la pregiudiziale istituzionale dei monarchici costituiva un problema tutt'altro che secondario. La giovane Repubblica italiana si trovava, in sostanza, minata da forze politiche che ne mettevano in discussione le basi istituzionali e le scelte politiche di fondo.

In questo quadro, la strada che andava emergendo con maggiore vigore – ma pur sempre con molti tentennamenti e numerose difficoltà – era quella di una cauta apertura a sinistra. Il riferimento era, naturalmente (e non poteva essere diversamente), ai socialisti. La condizione necessaria alla realizzazione di questa apertura consisteva nell'evoluzione politica del PSI, nello sganciamento incondizionato dalla strategia del PCI e nel pieno consenso socialista alle scelte di fondo della Repubblica, *in primis* sul versante della politica estera.

Gli eventi internazionali favorirono questo processo di divaricazione tra i due partiti di sinistra. La denuncia dei crimini staliniani e del culto della personalità nel regime sovietico pronunciata da Kruscev al XX congresso del PCUS (partito comunista dell'Unione Sovietica) nel 1956 e la successiva invasione dell'Ungheria da parte dei carri armati sovietici, spinsero la dirigenza del PSI a maturare una diversa linea politica e a prendere le distanze dal PCI.

Naturalmente, tutto questo non poteva essere sufficiente a realizzare una svolta cruciale quale sarà il centrosinistra. Ma è del tutto evidente che fu questo il momento in cui quel processo si avviò diventando un orizzonte possibile della vita politica nazionale.

L'elezione di Gronchi si inseriva in questo processo e aveva un suo significato anche in relazione al quadro che andava mutando. Un presidente della sinistra democristiana, da sempre proclamatosi rappresentante politico delle forze del mondo del lavoro e capace di far convogliare sulla sua persona i voti dei partiti della classe operaia, non costituiva un episodio marginale o accidentale.

Certamente gli anni della sua presidenza (1955-1962) possono considerarsi, in questo senso, degli anni di transizione ma di una transizione tutt'altro che lineare e progressiva. Non mancarono, infatti, i tentennamenti sulla strada da intraprendere – particolarmente incarnati dalla figura di Amintore Fanfani, in quegli anni più volte presidente del consiglio e ministro² nonché segretario della DC dal 1954 al 1959. Soprattutto, però, non mancarono le crisi acute, come nel caso del governo Tambroni.

Uomo di fiducia di Gronchi, Fernando Tambroni era stato chiamato a guidare un difficile governo nel marzo del 1960. Al momento della fiducia risultarono decisivi i voti della destra neofascista (MSI), che provocarono la rinuncia di tre ministri della sinistra democristiana e le dimissioni del governo. Dopo aver provato altre vie di soluzione, Gronchi confermò l'incarico a Tambroni ma il governo ebbe vita breve. Alla fine di giugno scoppiarono dei gravi scontri di piazza a Genova (città medaglia d'oro della Resistenza) in occasione dello svolgimento del congresso del MSI. La tensione sociale e politica provocata da questa situazione portò alle definitive dimissioni dell'esecutivo. A quindici anni di distanza dalla

² Nella III legislatura (1958-1963), Fanfani guidò il governo, cumulando anche la carica di ministro degli esteri, dal 1 luglio 1958 al 15 febbraio 1959; poi dal 26 luglio 1960 al 21 febbraio 1962; infine dal 21 febbraio 1962 al 21 giugno 1963 (con l'interim del ministero degli esteri dal 7 al 29 maggio 1962).



-

¹ L'espressione conventio ad excludendum, coniata dal giurista e politico democristiano Leopoldo Elia fu, in particolare, correntemente utilizzata per descrivere questa regola non scritta caratterizzante il sistema politico italiano.



fine della guerra, la frattura fascismo/antifascismo si dimostrava più viva e determinante

Al governo Tambroni successero due esecutivi guidati da Fanfani che condussero alla conclusione della legislatura. L'apertura ai socialisti appariva ancora prematura e l'esito di questo processo ancora non scontato, date le resistenze presenti nella società e nella politica italiana. Tuttavia, la strada era stata aperta.

Nel frattempo sul piano internazionale, nuove dinamiche avevano prodotto significativi cambiamenti. Pochi mesi dopo l'elezione di Gronchi a presidente della Repubblica, il 14 dicembre 1955, l'Italia vedeva finalmente compiuto il suo pieno ingresso nella Organizzazione delle Nazioni Unite. Segno anche questo di una distensione in atto o, quanto meno, di un minore irrigidimento delle posizioni tra le due superpotenze.

Nel 1956, oltre ai già citati avvenimenti in Unione Sovietica, si compiva un altro decisivo passo verso l'evoluzione del quadro internazionale. A seguito della nazionalizzazione del canale di Suez, compiuta dal leader egiziano Nasser, la Francia e la Gran Bretagna si accordarono per una iniziativa bellica comune. Le tensioni che essa provocò in una zona nevralgica e delicata quale il medio Oriente, spinse subito l'amministrazione statunitense ad un disconoscimento dell'operazione e ad esercitare forti pressioni sulle due potenze europee. Il fallimento dell'iniziativa ebbe ripercussioni notevolissime. Questo episodio si inseriva, infatti, all'interno di un processo storico di decolonizzazione che aveva già prodotto importanti risultati (si pensi solo che l'anno precedente nell'Africa settentrionale Tunisia e Marocco avevano ottenuto la piena indipendenza) e stava avanzando in modo anche sanguinoso come, ad esempio, nel caso algerino. Il quadro tendenzialmente bipolare della guerra fredda si andava articolando presentando nuovi soggetti come i paesi del "terzo mondo", riunitisi per la prima volta a Bandung in Indonesia nell'aprile del 1955.

Dal punto di vista italiano, queste nuove dinamiche avevano portato anche ad ipotizzare un diverso attivismo in politica estera e ad elaborare una nuova strategia, nota con il nome di "neoatlantismo". In realtà non si trattava di una vera e propria dottrina. Vi erano peraltro molte divergenze nella classe dirigente repubblicana sull'opportunità stessa di immaginare un corso diverso della politica estera italiana. Ad incarnare più visibilmente questa nuova tendenza furono soprattutto Gronchi e Fanfani. Due leader democristiani, piuttosto distanti tra loro ma entrambi promotori di un diverso approccio nazionale al movimentato quadro mondiale. A dispetto di alcune ansie maturate in ambienti statunitensi (soprattutto l'ambasciatrice USA in Italia, Clara Booth Luce), timorosi di un possibile scivolamento italiano in campo neutralista³, la linea neoatlantica non rivoluzionava le direttive della politica estera della Repubblica. Senza mai mettere in discussione l'appartenenza al blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti – ed anzi provando a rafforzare il legame con questi ultimi – l'Italia si proponeva di contribuire al dialogo e alla distensione internazionale, guardando con fiducia ai rapporti con i paesi in via di sviluppo, soprattutto sul palcoscenico mediterraneo e mediorientale.

Era su questo elemento di novità che andava inserendosi l'attivismo economico dell'ENI di Enrico Mattei⁴. La politica di cooperazione con i paesi produttori di petrolio metteva in discussione assetti consolidati, creando diverse frizioni tra le società e i governi delle nazioni

⁴ Com'è noto, la morte di Mattei, avvenuta il 27 ottobre 1962 in un incidente aereo, rimane ancora avvolta nel mistero e ha sollevato molti sospetti su possibili coinvolgimenti di natura politica.



³ I timori statunitensi riguardavano in particolare Gronchi, giudicato un sostenitore del neutralismo, soprattutto in virtù della sua contrarietà alla linea degasperiana e alla sua ipotesi di costruzione di un blocco latino in grado di articolare lo scenario bipolare della guerra fredda.



coinvolte. L'attivismo italiano rispondeva alla convinzione di avere ora nuovi spazi di manovra che consentissero di proporsi più incisivamente sul piano delle relazioni internazionali.

Era un aspetto questo che non si limitava alla direttiva mediterranea e mediorientale ma investiva anche il processo di unificazione europea. Accanto ad una rivisitazione della politica atlantica, i governi italiani provavano infatti ad attivarsi anche sul versante europeista. Dopo il fallimento della CED e della CPE (Comunità politica europea) e dopo l'integrazione della Repubblica federale tedesca nella NATO, la prospettiva europeista andava riprendendo il proprio vigore con il rilancio dello schema dell'integrazione per settori. Nel marzo del 1957 venivano firmati i trattati di Roma, istitutivi della CEE e dell'EURATOM. Quest'ultimo fu inizialmente considerato come il trattato più significativo ed apriva in linea teorica delle ottime prospettive di sviluppo nell'uso dell'energia atomica per l'Italia. Il venir meno di questa prospettiva – in virtù soprattutto dei cambiamenti avvenuti in Francia con l'avvento di Charles De Gaulle e della V Repubblica – coincise con l'emergere delle potenzialità del mercato comune, che divenne la struttura portante dell'Europa dei sei e la via ai successivi allargamenti.

L'Europa si rilanciava, lo scenario della guerra fredda si articolava, l'Italia si scopriva in pieno boom economico e avviava conseguentemente nuove politiche interne ed internazionali. Alla fine del settennato di presidenza di Giovanni Gronchi, l'orizzonte del centrosinistra appariva prossimo, grazie soprattutto alle abili manovre di Aldo Moro (dal 1959, segretario politico della DC). Le modalità ed i tempi con cui arrivare a questa soluzione apparivano però ancora incerti. Sarà l'intreccio tra le forze politiche italiane (*in primis*, ovviamente DC e PSI), le posizioni delle gerarchie vaticane (in pieno fermento per il Concilio Vaticano II) e la linea politica della nuova amministrazione statunitense guidata dal democratico John Fitzgerald Kennedy a determinare le ultime tappe di questo processo.

